



Rivista di Studi Indo-Mediterranei XIII (2023)

Plurilingual e-journal of literary, religious, historical studies, website: <http://kharabat.altervista.org/index.htm>  
Rivista collegata al Centro di Ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea (FIMIM) Università di Bologna  
cod. ANCE (Cineca-Miur) E213139 ISSN 2279-7025

## recensione

### ***Le guide du monde imaginal. Présentation, édition et traduction de la Risāla mithāliyya (Épître sur l’imaginal) de Quṭb al-Dīn Ashkevarī, par M. Terrier, Brepols, Turnhout 2023.***

Il concetto di *mundus imaginalis* (*‘ālām al-mithāl*) viene assolutamente considerato come una delle maggiori scoperte della meditazione islamica successiva ad Averroè. La creazione di un simile « mondo dell’Immagine » rimanda congiuntamente a due scuole: la scuola di saggezza illuminativa (*ishrāq*) di Suhrawardī (m. 587/1191) e dei suoi discepoli e commentatori, quali Shams al-Dīn Shahrazūrī e Quṭb al-Dīn Shīrāzī, e la fertile scuola di speculazione mistica di Ibn ‘Arabī (m. 638/1240), lo *Shaykh al-akbar*. È alla confluenza di queste due tradizioni che si colloca la stessa recezione del concetto di *‘ālām al-mithāl* presso i pensatori sciiti dell’Iran safavide. In un tale contesto ‘concordista’, emerso nell’ambiente caotico e vitale dell’Iran post-ilkhanide (VIII/XIV secolo) e gravitante intorno alla cosiddetta « scuola di Isfahan », si pone la composizione del testo – avvenuta nel 1077/1666-67 – di Ashkevarī qui presentato. La presenza di questo mondo intermedio e mediatore posto tra il mondo materiale e quello

spirituale, tra il sensibile e l'intelligibile, della sua *necessità*, consente infatti di rendere conto di un vasto spettro di fenomeni: gli avvenimenti dei sogni, i fenomeni dell'apparenza, i processi alchemici, le grazie miracolose e le ascese celesti attribuite a saggi e santi, nonché i piaceri ed i tormenti della "resurrezione minore" che avvengono nella tomba. Come seppe sapientemente mostrare il filosofo Henry Corbin (m. 1978) nei suoi studi, dove peraltro non sono assenti delle criticità circa la chiave d'interpretazione fenomenologica, si tratta infatti di un mondo che possiede una realtà ontologica propria, la quale si distingue dal punto di vista noetico dall'immaginario dei poeti come dalla finzione o dall'utopia ed esige dunque una rigorosa disciplina. L'immaginale, infatti, non è mai innocuo.

Quṭb al-Dīn Ashkevarī (m. tra il 1088/1677 e il 1095/1684), anche conosciuto con il nome di Sharīf-i Lāhījī, fu un ignoto filosofo sciita illuminazionista (*ishrāqī*) ed esegeta dell'Iran tardo safavide (XI/XVII secolo). Proveniente da una famiglia di origine yemenita, allievo del famoso pensatore e giurista Mīr Dāmād (m. 1041/1631), prese spunto dal metodo del proprio maestro per scrivere svariate opere, tra le quali la più celebre è certamente una storia sacra e universale della saggezza, la prima composta da un punto di vista imamita, intitolata *Mahbūb al-qulūb* (L'Amato dei cuori). Tradotta in francese e commentata nella sua prima parte, dedicata agli antichi saggi, dal ricercatore Mathieu Terrier, è stata pubblicata nel 2016 dall'editore Cerf col titolo *Histoire de la sagesse et philosophie shi'ite*, "œuvre foncièrement personnelle". Essa era stata descritta da Henry Corbin nella sua *Historie de la philosophie islamique* quale « una vasta rapsodia arabo-persiana, che ripartisce in tre grandi cicli le tradizioni, le citazioni e i commenti concernenti gli antichi sapienti anteriori all'Islam, i filosofi spirituali dell'Islam sunnita, e infine gli Imām e le grandi figure spirituali dello Sciismo ». Lungi dall'essere una summa dossografica o poter essere definita quale una cronaca dei saggi, come opportunamente rileva il Terrier « s'agit d'un essai d'interprétation, un *ijtihād shi'ite*, sur le devenir de la sagesse ».

Oltre ad un commento (*tafsīr*) al Corano in persiano, tra le opere filosofiche e gnostiche che Ashkevarī ha lasciato è presente anche, come aveva segnalato il Corbin, un trattato sul *mundus imaginalis*. A lui, 'un philosophe discret de la renaissance safavide', si deve infatti la prima monografia su questo nuovo mondo, composta in arabo e persiano, l'epistola intitolata *Fānūs al-khayāl fī irā'at 'ālam al-mithāl* (La Lanterna Magica che mostra il mondo immaginario), nota anche come *al-Risāla al-mithāliyya*, "l'Epistola sull'immaginario".

L'opera raccoglie e compara svariate fonti relative al mondo immaginale, attinte dalla filosofia, dalla tradizione imamita e dal sufismo, secondo una certa arte della selezione e dell'assemblaggio delle citazioni propria all'autore. Essa possiede infatti un approccio sincretico, caratterizzandosi per dei tratti peculiari, quali l'alternanza tra prosa e poesia, la progressione per libere associazioni e la presenza di numerose glosse marginali. Il suo stile composito e allusivo, non lineare e sovente sconnesso quanto provocatorio, si accompagna ad un programma dottrinale e gnostico ben preciso e ambizioso, costante, al di là delle apparenze che potrebbero indurre a pensare ad una modesta e asistemica opera di compilazione: ossia

l'armonizzazione tra lo sciismo imamita, la filosofia ellenistica e il sufismo speculativo ed estatico. Un lavoro dove, dietro un'apparente neutralità, si integrano *in primis* le tre fonti a cui aveva egli accesso nella sua biblioteca: Kulaynī e Ibn Bābawayh per quanto riguarda le raccolte canoniche delle tradizioni imamite, alle quali rispetto ai suoi tempi sembra fare ricorso in maniera eterodossa tanto a riguardo del razionalismo *uṣūlī* come del tradizionalismo *akhbārī*; i testi dei grandi maestri dell'Iran safavide per quanto attiene alla filosofia (Mīr Dāmād, Shaykh Bahā'ī, Mullā Ṣadrā), dove appare invece ignorare le opere dei grandi pensatori ellenizzanti; nell'ambito del *taṣawwuf*, gli scritti dei discepoli e commentatori di Ibn 'Arabī così come il privilegiato tesoro della poesia mistica persiana e i lavori di sufi dell'epoca pre-safavide. Circa il sufismo particolare rilievo sembra assumervi la corrente mistica della *malāmatiyya*, i cui temi etici, su tutti la repressione dell'ego (*khwud*) e l'isolamento volontario, sono presenti nei versi citati nell'epistola, alcuni dei quali sono stati composti dallo stesso autore. L'umiltà espressa a più riprese nella *risāla*, lungi dall'essere un espediente retorico, sarebbe invero proprio un'"espressione di fedeltà all'etica delle genti del biasimo". Da notare come nell'opera Ashkevarī difenda con vigore tanto il sufismo e i maestri che professavano la teoria dell'"unità dell'esistenza" (*wahdat al-wujūd*), quanto la filosofia antica e moderna dagli attacchi dei teologi, evidenziando per il caso della *falsafa* o *ḥikma* il suo accordo con la Legge rivelata (*sharī'a*). In un'epoca peraltro dove il termine stesso *taṣawwuf* era stato oggetto di anatema e sistematicamente gli si preferiva la parola *'irfān* (gnosi), il filosofo dimostra di possedere un progetto intellettuale più ampio e includente. La scoperta di un nuovo mondo, di quel continente metafisico del pensiero islamico che è il mondo immaginale, è attribuita da Ashkevarī agli Imām, detentori di una scienza sacra a sua volta ereditata dal profeta Muḥammad e "continuamente accresciuta dall'ispirazione divina". Primo teorico dell'orizzonte immaginale appare il sesto Imām Ja'far al-Ṣādiq (m. 148/765), essendo quasi totalmente attribuite a lui le tradizioni presentate e commentate nel testo.

L'opera si presenta dunque come l'esplorazione di una "storia-geografia" del mondo immaginario, con una primaria sollecitazione escatologica che l'autore stesso rimarca nella sua introduzione. Ossia rendere ragione di alcune tradizioni imamite che menzionano una resurrezione minore e un corpo sottile collocati tra la morte naturale e la Resurrezione finale. Questo concetto di mondo immaginale si presenta pertanto come un terreno ideale dove il processo di ibridazione dei tre movimenti sopra menzionati, iniziato soprattutto dopo l'invasione mongola e la conclusione dell'egemonia sunnita sul mondo islamico orientale, possa coraggiosamente continuare. Se nell'analisi di diversi soggetti, quale ad esempio l'interrogatorio del defunto ad opera dei due angeli Nakīr e Munkar, non mancano in Ashkevarī tendenze sciite radicali (*ghulāt*), occorre rilevare come la teoria del mondo immaginale esposta nell'opera trovi appoggio sostanziale su due pilastri della dottrina imamita: la teologia apofatica e l'imamologia teofanica. Rispetto ad un *Deus absconditus*, assolutamente inconoscibile e vanificatore di ogni ragionamento che lo includa, è posto al centro del discorso religioso l'*imām*, o il saggio o il santo, e con loro il concetto di Alleanza divina (*walāya*). Scopo didattico dell'epistola è infatti la realizzazione effettiva (*taḥqīq*) di tale *mundus*

*imaginalis*, affinché il viandante spirituale possa, una volta raggiunta la percezione dell'immaginale, attraverso di esso pervenire al mondo divino o intelligibile. Ad un'ideale di saggezza perenne, attraversante autori, scuole ed epoche differenti.

Chi ha reso possibile la traduzione integrale in francese e la prima edizione del testo di questa epistola – pervenutaci in un'unica, ardua copia manoscritta – accompagnata da una ricchissima presentazione, un vero e proprio saggio di oltre duecento pagine, e impreziosita da una completa e utilissima bibliografia, è Mathieu Terrier. Ricercatore al CNRS di Parigi, dottore in Scienze religiose all'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi, egli si è specializzato in storia delle idee dell'Islam. Nello specifico i suoi sforzi di ricerca vertono sullo sciismo imamita e i suoi rapporti col sufismo e la filosofia. Terrier è inoltre docente di Master in Filosofia presso l'Università di Parigi Nanterre e co-responsabile di un seminario presso l'IISMM/EHESS. Per merito del suo ammirabile lavoro è possibile studiare e approfondire un discorso, quello relativo all'immaginale nel mondo islamico, quanto mai attuale nelle sue ricche implicazioni teoretiche. Tema il cui confronto con la filosofia occidentale rappresenta un appello ancora in parte inevaso, ma assolutamente cruciale e necessario.

*Fabio Tiddia*